

Linguaggi in transito: Evoluzione umana. Germogli

SULLA DEFINIZIONE DI SPECIE

Egidio Meazza

Tra i molti spunti di riflessione sollecitati dalla relazione di Parravicini nel corso del primo incontro di EU, mi interessa in modo particolare la questione della definizione di specie. Il relatore ci ha esposto diverse definizioni, con le loro particolarità e i punti problematici che esse presentano. Direi che l'individuazione di un ente particolare come quello di specie incontra, in modo amplificato, le difficoltà legate alla definizione di un qualsiasi ente.

Che cos'è un ente? Tutto ciò che è ci si presenta in un continuo fluire e modificarsi, sullo sfondo di un mondo esso stesso in perenne mutamento; ma la definizione di ogni ente pretende di fermarlo in una visione istantanea e delimitante all'interno di rigidi confini (appunto: si tratta di de-finire, fissare dei confini spaziali, temporali, logici) in modo da garantirne l'identità. Tutto questo è un'esigenza logica, derivante da quel *logos apophantikos* aristotelico, nato dalla e sulla tradizione della scrittura alfabetica.

Ma nel caso della specie, la difficoltà di definire i confini è aumentata dal fatto che essa è un insieme di individui ognuno diverso dall'altro anche se simile a tutti gli altri; non solo, ma alcuni degli appartenenti alla specie muoiono ed altri ne nascono portando in essa una variabilità di caratteri che può essere sussunta sotto la categoria della somiglianza: ma il simile non è l'identico e dove collocare il confine che divide la somiglianza dall'alterità inassimilabile? Inoltre, la variabilità generazionale comporta una variazione dell'identità dell'ente specie nel corso del tempo. Appare in fondo contraddittorio volere identificare con precisione una specie nell'ambito di un complesso conoscitivo che si può intitolare, prendendo come paradigma il capolavoro di Darwin, *Evoluzione delle specie*. Ma così è, per parlare di un qualsiasi oggetto, dobbiamo id-enti-ficarlo: è la nostra lingua occidentale, allevata nella scrittura alfabetica.

Anche l'attribuzione dell'appartenenza specifica per mezzo di un criterio funzionale, come per esempio la capacità generativa, ha dei limiti, alcuni dei quali già evidenziati nella relazione di Parravicini; aggiungerei: come stabilire se un individuo possiede tale capacità finché non ha generato? E che dire di un individuo che non avesse tale capacità per un difetto congenito o che l'avesse persa per un incidente o per malattia?

A proposito del tema della definizione di un ente e, in particolare di quell'ente che chiamiamo specie, mi sembra interessante riportare un frammento di Nietzsche:

«Uguaglianza e somiglianza 1) L'organo grossolano vede molta uguaglianza apparente;
2) lo spirito *vuole* uguaglianza, cioè sussumere un'impressione del senso sotto una serie esistente: come il corpo assimila la materia inorganica.

Per la comprensione della logica: *la volontà di uguaglianza è la volontà di potenza*

- il credere che qualcosa sia così e così (essenza del giudizio), è conseguenza di una volontà; tutto *dev'essere* il più uguale possibile». ¹

È allora inutile definire la specie? Niente affatto. Forse è utile accettare di volta in volta la definizione che si ritiene più adatta al tipo di lavoro che si vuole compiere utilizzando questo termine, sapendo che ogni definizione è il tentativo di immobilizzare ciò che continuamente muta sotto i nostri occhi.

(22 gennaio 2019)

¹ Friedrich Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, volume VIII, tomo I delle «Opere di Friedrich Nietzsche». Edizione italiana condotta sul testo critico stabilito da Giorgio Colli e Mazzino Montinari. Fr. 2 [90]. Adelphi 1990, pp. 93-94.